

Si riapre in Italia il dibattito sull'ambiente

Fabio Mariottini

Le domande che ci pongono le grandi questioni ambientali hanno al centro della riflessione il rapporto tra globalizzazione e comunità locali



Negli ultimi mesi il nostro paese è stato teatro di alcuni importanti eventi che, a partire dal referendum sulla ri/pubblicizzazione dell'acqua, per arrivare alla dura contestazione degli abitanti della Val di Susa alla costruzione della Tav, passando per il pronunciamento sul nucleare, mostrano quanto le tematiche ambientali stiano diventando sempre più centrali nella vita degli italiani. Queste vicende simboleggiano, nella loro essenza, alcune tra le principali questioni che sono alla base della convivenza della specie umana con il resto del pianeta.

Partiamo dal primo punto: le risorse naturali. E' dagli inizi degli anni Settanta che, con il Rapporto sui limiti della crescita del 1972 commissionato dal Club di Roma al Mit (*Massachusetts Institute of Technology*), gli scienziati iniziano a parlare di "scarsità": delle risorse naturali, dello spazio, del petrolio, del carbone. La teoria della crescita infinita, che aveva dominato tutto il '900 per la prima volta nella storia dell'umanità, si deve confrontare con il concetto di limite. Questo "incontro" genera una mutazione nell'idea stessa di sviluppo che non può più essere quantificato solo dalla capacità di costruire macchine sempre più perfette e sofisticate, ma diventa una subordinata dello stock di risorse delle quali possiamo disporre senza intaccare il patrimonio naturale non più riproducibile in tempi che Enzo Tiezzi definiva "storici". È la base teorica sulla quale poi la Commissione Brundtland nel 1986 andrà a definire il concetto di sviluppo sostenibile. Così l'acqua, quale elemento essenziale per qualsiasi forma di vita, diventa uno dei paradigmi fondamentali di questo nuovo modo di misurare la nostra permanenza nell'ecosistema. Allo stesso tempo, però, mentre si sviluppava questo concetto di co-presenza, proprio la risorsa idrica diventava il terreno di massima contrapposizione tra "sviluppo" e "sostenibilità". Tra un modello di crescita che, in poco più di mezzo secolo, per spreco e inquinamento ha dimezzato le risorse idriche del pianeta e la possibilità per milioni

di persone di accedere anche al quantitativo minimo di acqua indispensabile per la sopravvivenza. Bene comune o merce? Questo era in realtà il quesito che il referendum poneva ai cittadini. E gli italiani hanno espresso la volontà, chiara e inequivocabile, che l'acqua debba rimanere pubblica, e che una risorsa indispensabile per la vita non potesse essere oggetto di speculazione. Un voto pesante, quindi, e un primo e significativo passo nella direzione di un cambiamento di rotta, ancora più importante se si tiene conto che, anche sulla spinta referendaria, l'idea di "commons", oggi, si va gradualmente estendendo ad altri aspetti della nostra vita, quali la biodiversità, l'aria, la salute.

Semplice la richiesta, chiara la risposta, più complicata la sua applicazione, anche perché fino ad oggi il metro di misura adottato e la nostra capacità di elaborazione era regolata dalla dicotomia pubblico/privato. E' stata necessaria l'assegnazione del premio nobel per l'economia nel 2009 a Elinor Ostrom per dimostrare come i beni pubblici possono essere gestiti in maniera efficace anche da associazioni di utenti. Una terza via tra stato e mercato che, mutando l'idea stessa di conflitto – inteso non più come prodotto di ideologie e blocchi sociali predefiniti ma esteso alla persecuzione dei processi reali – apre nuove prospettive anche in campo politico. Da questa elaborazione teorica (poche sono ancora a tale proposito le esperienze pratiche) ne discende una chiamata in causa per il mondo economico, che dovrà iniziare a fare quei conti, troppo a lungo rimandati, con i costi ambientali dei processi produttivi.

Il secondo referendum riguardava il nucleare, ma anche in questo caso si finiva poi per interrogarci sull'intera questione energetica. Fino a qualche anno fa valeva la relazione espressa dagli indicatori economici tra consumi energetici e Pil. Agli alti consumi corrispondevano più prodotti e più servizi, e i bassi costi dell'energia hanno permesso, nei Paesi sviluppati, il miglioramento del tenore

re di vita della popolazione. In Italia, ad esempio, tra il 1950 e il 1970 i consumi energetici sono aumentati del 10% per anno pro capite e, indubbiamente, la qualità della vita della popolazione è migliorata. Questo metro



Tra benessere e consumi è avvenuto un cortocircuito che ci costringe a ripensare il nostro futuro

di misura ha prodotto, almeno nei Paesi industrializzati, un fenomeno importante di emancipazione sociale, ma ha anche alimentato la bulimia di un sistema che riesce a funzionare solo nella moltiplicazione dei consumi e degli sprechi. Oggi appare evidente che tra benessere e consumi è avvenuto un corto circuito, le cui ragioni sono riconducibili principalmente a due motivi: esclusione sociale di milioni di persone dalla ripartizione del profitto e superamento – rilevato già nel 1980 - della “capacità di carico” della Terra. I cambiamenti climatici, con le conseguenze che comportano, sono la rappresentazione palese di tutte le distorsioni determinate dall’attuale modello di sviluppo. Di questo, in fondo, si intendeva parlare nella consultazione sullo sviluppo del nucleare in Italia. E una prima risposta è stata data maniera esplicita: questo paese non è disposto a “rischiare” per una scelta datata e, l’incidente di Fukushima ne è la prova, non sicura. Ora si tratta di non ripetere lo stesso errore del 1987, quando, dopo il plebiscito referendario, si scelse di non scegliere, e l’Italia continuò a vivacchiare tra carbone, petrolio e gas, sempre con lo sguardo rivolto al passato. Il quesito, quindi, ci ha detto quello che non auspichiamo, ma niente, evidentemente, su cosa andrebbe fatto; ora, se non vogliamo perdere anche questa occasione, è necessario entrare nel merito. Capire, ad esempio, come si possa passare da modello energetico centralizzato, ad alto impatto ambientale, basato su fonti fossili, a un sistema decentrato a basso impatto ambientale, incardinato su fonti rinnovabili. Non è semplice, se ancora oggi nel pieno di una crisi economica globale dalla quale non si intravede la via d’uscita i governi e la politica non riescono a superare i confini asfittici di un modello mutuato dai canoni ottocenteschi della Rivoluzione industriale. Il problema,

però, non è più demandabile e l’occasione che ci si presenta è irripetibile.

Il terzo punto riguarda l’opposizione degli abitanti della Val di Susa al passaggio della linea dell’alta velocità in quel territorio. Un conflitto che, anche se inizialmente poteva essere ascritto all’ennesima sindrome Nimby, oggi sta allargando i propri confini ed è diventato un metro di misura del rapporto tra amministratori e cittadini e un termometro per misurare la salute della nostra democrazia. Al di là dei risvolti economici e dell’utilità di questa opera, la partita che si gioca nei piccoli comuni di Bussoleno o Venaus riguarda essenzialmente il ruolo delle comunità locali nella gestione del territorio. La Val di Susa si interroga e ci interroga sulla possibilità che hanno i cittadini, in una società globalizzata, di essere protagonisti del proprio sviluppo. Alcuni economisti iniziano a domandarsi se questo progetto sia ancora attuale. Molte persone si chiedono invece se, in un paese che per mezzo secolo ha determinato i propri assi di sviluppo intorno al trasporto su gomma, trascurando buona parte del sistema ferroviario e abbandonando quasi del tutto la mobilità marittima e fluviale, la priorità sia l’alta velocità. Di certo c’è che difficilmente una linea ferroviaria, per quanto veloce e sofisticata sia sufficiente a colmare il gap infrastrutturale tra l’Italia e il resto d’Europa. È però difficile anche pensare che in questo momento nel nostro Paese ci sia qualcuno in parlamento preoccupato di ridisegnare un percorso decisionale democratico che tenga conto delle istanze dei cittadini e di alcuni criteri fondamentali nella definizione dello sviluppo umano, quali la salvaguardia ambientale e la tutela della salute. Il rischio che si corre nell’affrontare una questione così delicata della vita di una collettività solo attraverso l’uso del criterio maggioritario universale - anche se salvaguarda gli aspetti formali della democrazia - è la deriva politica e la frantumazione sociale.

In questi mesi, l’Italia si è dunque inaspettatamente ritrovata al centro di un processo di destrutturazione, per lo meno formale, di alcuni capisaldi che hanno presieduto, almeno nell’ultimo secolo, allo sviluppo dell’umanità. Si tratta di una grande responsabilità, che deve essere affrontata con la consapevolezza che la ricerca di strade nuove può portare a commettere errori, ma che le vecchie certezze non sono più in grado di rispondere alle richieste di uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile.